

Lo scorso ottobre, quando mi sono ritrovata con un gruppo di amici vicini e lontani (nel senso di persone che conoscevo di persona, e di persone che conoscevo per comuni passioni) a decidere chi fosse il migliore tra i concorrenti al neonato Premio Malerba per la sceneggiatura, come quasi tutti i giurati vicini e lontani non ho avuto dubbi. In prima classe di Roberto Moliterni spiccava per intelligenza, simpatia, confezione, professionalità. Ma c'era anche qualcosa di più: la capacità di far parlare una classe e delle persone la classe operaia e gli operai che da un po' di tempo non hanno diritto di cittadinanza nel nostro cinema. Quadri licenziati sul crinale dei cinquant'anni, ragazze del call center, precari a vario titolo. Questi sì. Ma gli operai, quelli che animavano il cinema e il dibattito politico di trent'anni fa, no. Logico: scomparsi dalle cronache e dunque anche dall'invenzione cinematografica. Roberto Moliterni nella sua cronaca satira manifesto rimette la classe operaia (nel caso specifico pugliese) al centro della scena, con tutta la necessaria umanità, le debolezze, le volgarità, gli egoismi, i pregiudizi, le invidie, le aspirazioni anche sbagliate. Umano, troppo umano. Perché gli anni sono quelli che sono, la fragilità di una classe un tempo forte è sotto gli occhi di tutti, la delocalizzazione incombe, il ricatto padronale, soprattutto se esercitato da una bellona, non lascia indifferenti e riesce a separare. Eppure. Tira un'aria vera e un'aria simpatica, anche nella difficoltà obiettiva delle scelte, anche nelle brutte sorprese che li aspettano, in questo copione che parla di eroi di tutti i giorni, poveri e sfigati ma orgogliosamente bravi. Se sollecita solidarietà e simpatia anche solo a leggerlo, In prima classe di Moliterni ne conquisterebbe anche di più dallo schermo. Gli auguriamo di trovare un lettore/regista che porti i suoi personaggi e la sua atmosfera sotto gli occhi del pubblico.

(Irene Bignardi)